

Gino Vermicelli
Scritti sparsi ed inediti

*Sulla resistenza si è scritto molto,
qualche volta bene, ma a volte malamente;
io credo non serva una immagine
agiografica della resistenza.
Se, leggendo la nostra storia, i giovani ne ricavas-
sero la sensazione che allora esistevano degli uo-
mini buoni, generosi, immacolati, in lotta contro
il male, non ne ricaverebbero nessun insegna-
mento e nessuna speranza, giacché, guardan-
doci attorno, di uomini «generosi ed
immacolati» ne vedono ben pochi.
Così facendo la resistenza rimane una immagine
fuori dalla realtà e dalla comprensione
delle nuove generazioni.
Invece la storia non è stata quella.
Il trasformare i residui dell'esercito italiano in
una nuova forza armata è stato
un travaglio complesso pieno di contraddizioni.
Con alti e bassi. Sconfitte e vittorie.
Noi quel travaglio lo abbiamo vissuto,
e ne siamo usciti abbastanza bene.
In tutta coscienza io penso che la nostra
seconda divisione Redi sia stata una buona
formazione, con un livello sufficiente
di autodisciplina, con rapporti corretti
con la popolazione, una capacità
di combattimento sufficiente.
Tutto ciò è stato costruito con fatica,
superando ogni giorno una «grana» o difficoltà,
ma riuscendo a fare prevalere pian piano
le tendenze migliori.
Se riusciremo a raccontare queste cose,
potremo destare qualche interesse.*

Gino Vermicelli *



Gino Vermicelli 1943

* da *Un paese nella storia* /
a cura di Cafiero Bianchi,
Casale Corte Cerro 1982.

Guerriglia

La liberazione di Moscatelli

Non ricordo la data esatta, ma era ottobre, ottobre inoltrato del 1943. I tedeschi occupavano l'Italia e da oltre un mese Mussolini era stato liberato e da Salò aveva proclamato la repubblica sociale italiana. Tutto questo succedeva in Italia, ma non a Borgosesia, dove Moscatelli aveva un ufficio in piazza, accoglieva e sistemava soldati sbandati (e le loro armi), manteneva vivo, insieme ad altri antifascisti il Fronte Nazionale ed insieme il partito comunista, del quale riceveva gli emissari, clandestini, s'intende (ma non a Borgosesia dove sembrava tutto tranquillamente diverso). Sino a quel giorno, appunto, di ottobre inoltrato. Quel giorno i carabinieri mandarono a chiamare Vincenzo Moscatelli e lui, tranquillamente si recò in caserma. Non aveva niente da nascondere, Cino, aveva fatto tutto alla luce del sole. I carabinieri, dispiaciuti e amareggiati, gli comunicarono che da Vercelli, dal prefetto, avevano ricevuto l'ordine di fermarlo e di trasferirlo nel capoluogo. Lo disse anche ai suoi famigliari che lo fecero sapere a tutti.

Quel giorno giunsi a Borgosesia con un lentissimo treno che mi scaricò verso le undici. Naturalmente seppi subito dell'arresto di Cino. Lo sapevano tutti. Bisognava liberarlo, lo non avevo mai liberato nessuno da nessun carcere o caserma che fosse. Avevo letto però che bisognava unire l'azione militare all'azione di massa. Lo dissi, nell'ufficio di Moscatelli affollato da amici e compagni. Chi mi ascoltava non capiva molto che cosa volevo dire e forse nemmeno io avevo chiaro il concetto. Comunque, decidemmo di chiamare le donne a manifestare davanti alla caserma, così, nel pomeriggio, davanti alla stazione dei carabinieri di Borgosesia cento o duecento donne urlavano: *"Moscatelli Moscatelli! Vogliamo vedere Moscatelli!"*

La caserma di Borgosesia aveva una porta che si apriva direttamente sulla strada. Era di legno massiccio con enormi rinforzi in ferro e dietro a quella porta vi erano una mezza dozzina di carabinieri armati.

Per una buona mezz'ora, forse anche un'ora, i carabinieri fecero finta di ignorare quello che succedeva fuori, ma poi, finalmente, si fecero sentire: *"Cosa volete, donne? Andate via!"*

"Vogliamo vedere Moscatelli! Vogliamo vedere se è ancora qui!"

Dopo esitazioni, nuovi trambusti, tamburellate sul portone, infine i carabinieri si decisero.

"Va bene, ma solo tre. Tre donne a salutare Moscatelli e via, a casa tutte".

"D'accordo!"

La porta blindata si aprì e subito una bomba a mano scoppiò nell'atrio, poi tre alpini piuttosto cattivi si precipitarono nel vano e altre bombe esplosero. Pochi secondi dopo gli alpini cattivi uscivano con Moscatelli. Uscirono di corsa. Non vi fu tempo per i saluti; s'infiltrarono in una stradina, verso la montagna, di corsa.

Io guardai l'ora al campanile. Il treno per Novara partiva dopo poco. Mi avviai verso la stazione, ma prima mi tolsi il soprabito.

Avevo un soprabito di gomma "similpelle" comperato in Francia. Sembrava vero daino, ma era gomma. Non ne esistevano di simili, in Italia. Nel timore di essere identificato lo tolsi e lo portai sul braccio sino alla stazione, poi sul treno lo nascosi sul sedile, dietro la schiena.

[da *Ne valeva la pena*, a cura di Aldo Aniasi, M&B Publishing, Milano 1997]

Quarna - 19 gennaio 1945

Gli aeroplani arrivarono verso le dieci del mattino. Dai pressi delle baite dove mi trovavo, tra Brolo e Nonio, li vedemmo apparire e poi sparire dietro la montagna, mentre giravano nel cielo. Non riuscii a contarli, ma erano in diversi a muoversi a bassa quota. Comunque era un lancio, anzi il lancio, il primo diretto anche a noi della Redi, insieme a quelli della Beltrami e della Di Dio. Un grosso lancio abbondante, sembrava, a vedere la miriade di paracadute colorati scendere piano sui prati di Quarna Sotto.

La richiesta del comando unico era stata accolta. Un lancio per tutti, tutti insieme. Ora quel lancio bisognava raccogliarlo, poi dividerlo.

Lo spettacolo durò un quarto d'ora o forse più. Il cielo invaso da decine e ancora decine di paracadute che scendevano lentamente e il rombo degli aerei che giravano a bassa quota. Ma era uno spettacolo che era visto da migliaia di occhi che in quel momento guardavano il cielo. Il lancio fu visto da tutti i paesi del lago d'Orta e da Omegna, dove era presente un consistente presidio fascista. Quello era il primo "lancio" diurno che avveniva in zona, ma esperienze di altri luoghi raccontavano che ovunque fascisti e tedeschi avevano tentato di impadronirsi del bottino.

Con me, in quelle baite, vi era una cinquantina di partigiani armati, che potevano contare, oltre che sulle loro armi individuali, su due fucili mitragliatori e una mitragliatrice pesante. Partiamo subito

con tutte le nostre armi.

Superato il laghetto di Nonio, sul sentiero verso ponte Bria, si vede la strada che da Omegna porta a Quarna snodarsi su tornanti lungo il costone della montagna.

Recentemente ho rifatto quel percorso. Della strada delle Quarne non se ne vede più nemmeno un metro. In cinquant'anni il bosco ha ricoperto tutto, nascondendo nel verde il nastro d'asfalto che zigzaga sul costone.

Il 19 gennaio del 1945 non era così. La strada coi suoi tornanti si vedeva tutta e su quella strada, a poche centinaia di metri da Quarna sotto, i nostri cinquanta paia d'occhi videro la colonna dei neri, con in testa un'autoblindo, che lentamente saliva. In linea d'aria noi eravamo forse a due chilometri dai fascisti. Le armi individuali potevano fare poco, da quella distanza, ma la mitragliatrice pesante sì, poteva raggiungerli. L'arma fu piazzata, l'alzo regolato e si aprì il fuoco. La colonna dei neri sembra fermarsi.

Ci sembra di percepire che anche il fuoco dei nostri che sparano in giù, da Quarna, si è intensificato. E infatti era così. I ragazzi lassù, senza più distinguersi per appartenenza a questa o quella formazione tiravano fuori dai bidoni appena caduti dal cielo mitragliatori Brent con munizioni aiosa e irroravano di pallottole la strada sottostante mentre altri tiravano giù bombe SIP, ossia quelle bombe a forma di ananas che fanno strage in un raggio vastissimo.

Non ricordo quanto tempo ci fermammo lì a sparare. Forse mezz'ora o poco più. Poi i fascisti cominciarono a tornare indietro. Pian piano presero la via del ritorno.

Salimmo tutti nella zona del lancio. Lì decine di donne e uomini fra i quali molti abitanti di Quarna erano impegnati a raccogliere paracadute e bidoni, che erano molti, centinaia sicuramente. Un giovane ufficiale, Ettore, si prodigava per inventariare e fare sparire tutto in grande fretta, ed in parte ci riusciva. Tutto doveva sparire, essere nascosto; ce lo saremmo poi diviso con calma.

I volontari civili (ma non solo loro) miravano alla seta dei paracadute. Alcuni uomini dell'O.S.S. (servizi alleati) cercavano il bidone rosso (gli altri erano neri) perché destinato espressamente ad essi. Si raccontava che il bidone rosso contenesse, fra molte altre cose, della carta igienica, un genere di conforto del quale eravamo del tutto privi in quegli anni. A me serviva un cappotto. Me lo procurò la Nina. Un bel cappotto inglese di lana kaki per passare il resto dell'inverno. In cambio la Nina volle raccontarmi come era scesa sino al tornante sopra i neri, riversando loro addosso grappoli di bombe "ananas".

Le giornate sono corte in gennaio. Alle 16 tutto è sistemato, nascosto, imboscato. Alle 16 torniamo verso Nonio. Solo a qual punto mi ricordai di non aver mangiato niente in tutta la giornata.

Dopo qualche giorno leggo in un comunicato del Comando di Divisione che quel lancio alle tre formazioni aveva portato 35 mitragliatrici leggere "Brent", 500 mitra e circa 60 quintali di materiale per sabotaggi. Leggo pure che il nemico aveva avuto 15 morti e 18 feriti. A noi nemmeno un graffio. Era andata bene. Ma devo confessare che un momento di gioia intensa mi colse il giorno seguente, quando una staffetta, giunta da Omegna, mi raccontò che i neri che ridiscendevano piuttosto malconci la strada delle Quarne erano stati accolti da fischi, lazzi e commenti salaci dagli operai che uscivano dalle fabbriche. Era bello sapere che ormai gli operai, la gente del popolo, i neri non li temeva più.

[dattiloscritto inedito, senza data]

Ne valeva la pena

Se ne è valsa la pena? Veramente la pena non ci fu, se per pena s'intende tormento dell'anima, sofferenza morale. Eravamo sì afflitti da tormenti vari: fame (frequente), freddo in inverno, fatica sempre e poi insetti molesti e parassiti vari (senza contare i "neri" che tentavano di farci la pelle), ma il tutto era vissuto in un'atmosfera di vivace allegrezza. Il fatto è che avevamo vent'anni ed eravamo convinti che stavamo cambiando il mondo.

Abbiamo cambiato il mondo? Certamente. Non è poi tanto difficile immaginare in che mondo avrebbero dovuto vivere gli Italiani se i nazisti avessero vinto la guerra. Non l'hanno vinta perché milioni di donne e di uomini si sono opposti ad essi. Sovietici (20 milioni di caduti), Americani, Inglesi, Francesi, Polacchi, Jugoslavi e tanti altri popoli fra i quali noi, Italiani della Resistenza.

L'avventura della guerra fascista si era conclusa nella vergogna della sconfitta. Il governo di Mussolini aveva dichiarato guerra a tutti i Paesi vicini e a molti altri lontani e si ritrovava con gli Alleati che, sbarcati in Sicilia, risalivano la Penisola. Era necessario farla finita con la guerra e con il fascismo. Gli stessi uomini della classe dirigente, il 25 luglio del 1943, dichiararono la fine del fascismo e allontanarono Mussolini dal potere e poi l'8 settembre 1943 firmarono l'armistizio con gli Alleati. Tutto poteva concludersi così, se non che i nazisti tedeschi inviarono le loro divisioni ad occupare le zone del nostro Paese non ancora raggiunte dagli Alleati. Misero insieme un governo "quising", alla testa del quale collocarono Mussolini, dopo aver provveduto a liberarlo dalla prigionia. Le vicende che abbiamo voluto rievocare in questo libro sono quelle dei mesi che seguirono l'occupazione tedesca e la costituzione del regime di Salò, in una zona dove la resistenza assunse un

carattere emblematico per la presenza e, superando difficoltà, la collaborazione tra formazioni partigiane diverse che insieme inflissero pesanti colpi ai nazisti e ai fascisti, compreso la liberazione di una zona che contava già allora quasi centomila abitanti. Sono episodi della storia di gruppi di partigiani che sviluppandosi e ampliandosi formarono divisioni che parteciparono alla liberazione del territorio sino a Milano nell'aprile del 1945.

Certo che ne valse la pena. Non potevamo non farlo. I fascisti comandavano abusivamente (senza l'avallo di elezioni libere) da oltre vent'anni. I Tedeschi ci schiacciavano con la loro occupazione. Bisognava aiutare l'Italia a liberarsi, È stato duro, difficile, ma bello. Un filosofo orientale ha scritto che ribellarsi è giusto. È giusto e anche bello. Noi lo abbiamo fatto e non ne siamo pentiti. Ad ogni generazione la responsabilità del proprio tempo, il compito di valutare la realtà e di affrontarla. Senza sbagliare. Libri sulla Resistenza ne sono stati scritti molti, centinaia da autori noti e da testimoni modesti, eppure il filone non è ancora esaurito, vi è ancora molto da mettere in evidenza e da approfondire.

Il fatto che la Resistenza è la sola autentica rivoluzione che ha attraversato l'Italia, coinvolgendo classi e ceti sociali, incidendo profondamente sul modo di essere e di pensare (sul tipo di civiltà) della gente di questo paese. Nessun altro evento della nostra storia ha coinvolto come la Guerra di Liberazione. Nelle stesse guerre di Indipendenza, anche in quella del 1915/18 (se vogliamo considerarla tale) lo Stato ingiungeva ai cittadini l'ubbidienza. Il Re o comunque il Potere chiedeva ai sudditi di obbedire, per il bene della patria, s'intende.

Con la guerra partigiana invece si chiese alla popolazione di disobbedire e di ribellarsi a chi deteneva il potere, tedeschi o fascisti che fossero, di colpire con le armi l'apparato militare dominante, creando forze armate da contrapporgli, oltre che costituire un embrione di contropotere civile. Ciò avvenne anche nelle zone dove si svolgono i racconti e gli episodi raccolti in questo libro, cioè la vecchia provincia di Novara, incluse la Valsesia e il Verbano, Cusio e Ossola.

In questo territorio operavano formazioni partigiane diverse, con ispirazione politica diversa. Ma nessuno pretendeva dai singoli comandanti partigiani l'adesione all'orientamento politico maggioritario. I lettori scopriranno che vi erano comandanti monarchici nei gruppi partigiani considerati rossi e militanti comunisti in gruppi che si distinguevano con fazzoletto azzurro o verde. E tutto ciò prevalentemente in serena collaborazione. La necessità del pluralismo come elemento portante della democrazia veniva così esaltato nella Guerra di liberazione. Dopo il passaggio di una rivoluzione è risaputo che le vecchie classi

dominanti tendano a trovare il varco per riprendersi il potere perduto. Ma questa è un'altra storia.

[da *Ne valeva la pena*, cit.]

Pace

È difficile discutere con i bellicisti

È difficile, è proprio difficile discutere con i bellicisti. Imbarcati nel conflitto, essi ritengono che ogni obiezione sarà cancellata dalla loro vittoria sul campo ed ogni obiettore travolto con la sconfitta del nemico. A Baghdad come a Washington e quindi a Roma si comportano conseguentemente con un crescendo di aggressività e di disprezzo per chi non li condivide: i pacifisti.

Storicamente il bellicismo ha sempre considerato come nemico chi non fa propria la propria bramosia di combattimento. Il primo francese caduto nella grande guerra del 1914-18 si chiamava Jean Jaurès; era un prestigioso deputato socialista e il leader del pacifismo francese. Morì assassinato a Parigi il 31 luglio 1914, due giorni prima dello scoppio di quel conflitto che alla sola Francia costò un milione e mezzo di morti.

Probabilmente nel 1991 nessuno ci sparerà, ma certo il bellicismo non manca di farci sentire tutta la sua arroganza. Avete notato con quanta tiepidezza i grandi mass-media trattano i reiterati appelli di Giovanni Paolo II per la pace?

Non ci lasceremo certo intimidire. Con pazienza, con costanza, con cocciutaggine continueremo a spiegare che le guerre non servono perché non risolvono niente o almeno servono solo a spostare le pedine del dominio, che per la gente che la guerra la fa, la soffre e la paga sono cose di nessun conto. Penso ai Kuwaitiani. Credo proprio che non desiderassero diventare irakeni e per loro l'invasione è stata un imperdonabile sopruso. Nessuno può negare loro il diritto ad avere una patria; una patria fatta di città, porti, strade, impianti industriali, pozzi petroliferi e poi soprattutto di case, scuole, mercati, palestre, ospedali e tutto quanto serve alla vita. La guerra farà perdere loro tutte queste cose. Forse torneranno ad essere padroni sui loro diciottomila chilometri quadrati di territorio, ma questo sarà un deserto disseminato di macerie, con la terra e il mare inquinati e un numero tremendo di morti da seppellire.

Il fatto è che sempre più chiaramente, fra tutti i mali, la guerra è il peggiore dei mali e che i danni che porta, danni veri, agli uomini, alle coscienze oltretutto alle cose, sono di gran lunga più rilevanti dei motivi che hanno indotto i governi ad intraprenderla.

Ora, se tornassimo a spiegare ai bellicisti che il boicottaggio petrolifero-industriale poteva e potrebbe essere un mezzo non cruento per spegnere senza gravi danni la aggressività del regime irakeno, ci sentiremmo rispondere che ormai i dadi sono tratti e quindi l'amor di patria e la solidarietà occidentale ci impegnano ad aderire sino in fondo al conflitto.

Stando così le cose, la sola scelta che rimane a coloro che non intendono farsi complici di massacri e distruzioni è quella di "non starci", cioè non partecipare, non contribuire in nessun modo alla guerra, organizzandosi in tale senso ed escogitando ogni mezzo per comportarsi in modo da essere in pace con la propria coscienza.

L'ubbidienza non è una virtù. Questa consapevolezza è figlia dell'epoca nostra. Probabilmente era poco intuibile quando Tommaso d'Aquino filosofava sulle guerre giuste. La disobbedienza ha invece lasciato il segno nella storia di questo secolo. Con Gandhi, ad esempio, che liberò l'India dalla servitù coloniale senza ricorrere alle armi, riuscendo a muovere un popolo immenso sul piano della disobbedienza non violenta. Ma anche la resistenza al nazifascismo fu in primo luogo disobbedienza, anche se in questo caso armata.

Non avrei voluto sollevare questo argomento, considerando la lontananza, direi la distanza epocale di quegli eventi rispetto alle situazioni in cui viviamo oggi. Ma vi è chi ha ritenuto opportuno paragonare la guerra del golfo con la guerra antifascista o addirittura con la resistenza italiana e quindi occorre parlarne.

In Italia la resistenza ha avuto la sua sorgente primaria nel rifiuto della guerra. Il primo atto dei ragazzi, degli uomini che la costruirono fu il rifiuto della continuazione della guerra dopo l'otto settembre, quindi il rifiuto dei bandi, degli ordini e degli ordinamenti del potere vigente, quello della repubblica di Salò.

Chi guardasse gli atti dei processi farsa ai quali venivano sottoposti talvolta i partigiani catturati potrà leggervi i motivi della condanna a morte: diserzione e ribellione.

Un altro vecchio filosofo, vissuto in epoca molto più recente di quello di Roccasecca, scrisse che "ribellarsi è giusto".

Per i tempi nostri credo si debba immaginare la ribellione come movimento consapevole e non violento di grandi masse, un rifiuto totale, coraggioso ma non minaccioso, insomma una non guerra come tale giusta, che riesca ad ostacolare, od impedire ogni guerra sempre inutile, dannosa, barbara, quindi ingiusta.

[Dattiloscritto. Intervento alla manifestazione di Verbania contro la Guerra del Golfo, 1991]



Verbania Intra, febbraio 1972

Dialogo con Lidia Menapace

Intervento di Gino Vermicelli

L'iniziativa di questa sera fa parte delle tantissime iniziative nel quadro delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione. Manifestazione pacifista nel quadro di celebrazioni di una guerra, dirà qualcuno. Cerchiamo di capirci: questa è una domanda che qualche volta mi viene rivolta e che sempre alquanto mi stupisce.

La domanda è: *"Come può un ex-partigiano, come possono degli ex-partigiani essere dei militanti della lotta per la Pace?"*.

La domanda mi stupisce perché prima di tutto dovrebbe essere elementare capire che chi ha vissuto e fatto la guerra sarà sicuramente contro la guerra più di chi la guerra l'ha soltanto immaginata. Io credo che vada ricordato che la Resistenza, la guerra partigiana, è nata come opposizione alla guerra. Nel 1943 il governo italiano dichiarò che la guerra contro gli alleati era finita, in quegli stessi giorni i tedeschi occuparono l'Italia e misero al potere delle forze politiche, i fascisti, che dichiararono che la guerra continuava. Da lì nasce il conflitto. I ragazzi che dopo l'8 Settembre scappavano dalle caserme, cercavano di tornare a casa, o comunque di rifugiarsi in qualche angolo dove non si parlasse più di guerra, erano sicuramente parte di una folla di cittadini che si opponeva alla guerra. All'inizio tentarono di opporsi cercando un rifugio, poi furono costretti ad impugnare le armi per impedire che i loro amici, il loro Paese e loro stessi, fossero trascinati nuovamente in una guerra che era ormai persa. La cosa da cogliere è che il tentativo fascista, repubblicano, di riportare l'Italia accanto ai tedeschi dopo l'8 Settembre 1943 era un tentativo destinato al disastro. Questo la gente che voleva riflettere lo aveva capito. Chi aveva scelto la via di appoggiare i fascisti o non aveva capito, che è dimostrazione di un discreto livello di stupidità, oppure, pur avendo capito, cercava una soluzione opportunistica: certamente era più facile essere militanti dalla parte del potere, che militanti contro quel potere.

Durante la guerra di Liberazione l'atteggiamento dei partigiani è stato il contrario dell'apologia di morte. Chi di voi ha i capelli bianchi (qui c'è n'è qualcuno) ricorderà quali erano gli emblemi e i modi di esprimersi dei fascisti: i fascisti non si presentavano se non avevano un teschio sul berretto, un teschio sulla giacca, un pugnale sulla mostrina. E questo era il fascismo: il fascismo esprimeva la morte, considerava la morte, il terrore, un modo di essere, un modo di dominare.

I partigiani non hanno mai avuto caratteristiche del genere, i partigiani, quando dovettero scegliere un emblema, avevano le stellette dell'esercito, o una stella alpina, che è un fiore. Vi dico questo perché indica lo stato d'animo, il modo di essere di quella parte degli italiani che rifiutò la guerra fascista e trasformò questo rifiuto in resistenza, anche armata, contro quella guerra fascista e contro quel regime che la voleva imporre. Stato d'animo che era il contrario dell'apologia di morte. Vorrei ricordare un'altra cosa ma prima vorrei darvi alcuni dati.

Noi parliamo di guerre passate, parliamo di guerre presenti: non so quanti morti le guerre avvenute dopo il 1945 nel mondo abbiano procurato, credo che siano alcune decine di milioni. La seconda grande guerra è stata un disastro anche e soprattutto per i paesi d'Europa. Dire che chi ha fatto quella guerra dovrebbe essere in qualche modo incorporato nell'esercito dei guerrafondai sarebbe sicuramente una cosa assolutamente inconsistente. Gli italiani hanno avuto in quella guerra 415.000 caduti, vi furono 85.000 civili e 330.000 militari. La Francia poco più poco meno con 250.000 soldati 360.000 civili. La Gran Bretagna 350.000 caduti. L'Unione Sovietica ebbe 13.620.000 soldati morti, 7.500.000 civili, di questi 7.500.000 civili 1.720.000 furono ebrei. La Polonia ha avuto soltanto 120.000 soldati morti, ma ha avuto 5.320.000 civili e di questi 2.800.000 furono ebrei. Gli Stati Uniti hanno avuto 250.000 morti. Il Giappone ha avuto 2.060.000 morti. La Cina ha avuto 3.500.000 soldati (parlo della grande guerra) e 10.000.000 di civili uccisi. Questa è stata la realtà che la gente della mia generazione ha vissuto e che ha portato questa generazione ad essere sicuramente una generazione che si oppone alla guerra.

Io vorrei ora raccontarvi cosa avvenne in Italia e a Verbania il 25 Aprile del 1945. Vedete questa sede (in cui si svolge il dibattito, palazzo Flaim), che adesso è stata ammobbiliata in modo da sembrare solenne? È una casa in stile fascista, che si dice abbia un certo pregio architettonico, e che noi abbiamo sempre guardato come una brutta casa - mi dovete scusare, ma io la guardo ancora come una brutta casa. In questa casa vi erano i fascisti, l'avevano trasformata in un loro bivacco, luogo dove detenevano i prigionieri, dove torturavano i prigionieri, dove li portavano alla morte.

I partigiani conquistarono questa posizione e qui dentro i partigiani organizzarono che cosa? Una sala da ballo! Io vorrei ricordare insieme a Lidia Menapace cosa fu il 25 Aprile e i giorni, le settimane e i mesi seguenti.

Mi ricordo che tutta l'estate del 1945 fu un'enorme balera, in tutto il Paese, perché i partigiani volevano la pace, avevano avuto la pace e facevano festa per questo. Vi voglio dire queste cose perché i giovani devono riuscire a cogliere, a capire quale era lo spirito della Resistenza. Con questo spirito evidentemente continuiamo a ricordare la Resistenza, ma a ricordare che tutto ciò ha valore se la pace allora conquistata almeno in questa parte del mondo, questa piccola parte del mondo che è l'Italia, potrà essere salvata; e potrà essere salvata solamente se si impedirà che i fantasmi, le cose concrete del nazionalismo, dell'irrazionalità tornino a farsi strada. Altri insieme a noi fecero festa nei Balcani, in Jugoslavia dopo il 25 Aprile, ma questi hanno lasciato che Ustascia e altri tipi di fascisti, Serbi, Croati o di altrove, si facessero strada e questo ha portato a nuove situazioni assolutamente inaccettabili, da rifiutare. Noi riteniamo che come la Resistenza al fascismo fu fenomeno di massa con la partecipazione di tutto il popolo, di enormi masse popolari, anche l'azione in difesa della pace debba essere un fatto corale, con la partecipazione delle masse popolari.

Questo credo fa merito ai giovani organizzati nell'Associazione "Sandro Pertini": che per ricordare la Resistenza abbiano pensato di organizzare una manifestazione in difesa, in onore, di esaltazione della Pace e della funzione pacifista della Resistenza.

Intervento di Lidia Menapace

Riprendo proprio da questa gran balera, perché mi ha fatto proprio venire in mente quella sensazione di gioia. Siccome era un tempo in cui si discuteva di tutto, questa voglia dei giovani e delle ragazze di ballare suscitò una grande discussione, perché la gente diceva: *"Ma come?! Con tutti i lutti che la guerra ha seminato! Ma come?! Con tutte le contese, le difficoltà, abbiamo una guerra civile dietro le spalle e ancora tutte le ferite aperte!"*, e mi ricordo che noi dicevamo: *"Ap-punto!! È finita quella cosa lì!"* Era come segnare il passaggio, non per dimenticare, ma per cominciare un altro modo di vivere, che avesse la festa e non la morte come espressione, come volontà. Io credo che il mio odio per l'austerità sia nato allora e mi parevano un po' dei "piagnoni", delle persone tristi quelle che ci criticavano. Noi non è che ballavamo per far un dispetto a qualcuno: ballavamo per far piacere a noi stessi e a noi

stesse, ovviamente, quindi era un ballare di grande innocenza, però anche di grande significato politico, perché rappresentava questa avversione alla guerra che si esprimeva con: *“Non continuiamo nei riti nemmeno mezz'ora dopo che è finita: quando è finita è finita, basta, per fortuna! Che non torni più!”*. È molto interessante questo ricordo: non si finisce mai di scavare in quel periodo. Mi ricollego anch'io a questa cosa e ricomincio questo discorso sull'amore per la vita, e sull'amore per la morte. È vero che il fascismo e il nazismo sono forme politiche che esaltano la morte. La testa di morto stava sul berretto delle SS e, appunto, lo stesso fatto della camicia nera aveva un carattere necrofilo. Tutto questo armamentario doveva servire per dare un volto alla paura, al terrore.

Come si sottrasse il popolo durante il regime, a questo? Beh noi ballando alla fine, ma durante tutto il periodo, anche ridendo: la produzione barzellettistica durante il regime fascista non è un gran segno di antifascismo, però significa comunque una capacità di prendere distacco da quei riti così violenti, retorici, con l'umorismo. C'è una barzelletta che racconta di una gara tra i due dittatori sull'uso della morte: Hitler arriva in visita a Roma da Mussolini e porta dietro le sue guardie scelte, le SS più SS del mondo, e dice a Mussolini: *“Loro fanno tutto quello che io comando, qualsiasi cosa!”* E Mussolini dice *“Possibile?!”*, Hitler allora dice a una delle due guardie: *“Dai, buttati dalla finestra”* e quello zac!, prende la rincorsa e zum!, si butta giù. *“Ah!”* dice Mussolini *“Possibile?”*. E insomma questo rito si ripete varie volte. Mussolini pensa (i moschettieri erano le sue guardie del corpo): *“Come faccio io? Ho paura che la cosa non succeda”* e Hitler gli dice: *“Adesso voglio provare con i tuoi”* e allora dice ad una delle guardie di Mussolini: *“Buttati dalla finestra!”*. Mussolini ha un sussulto e dice: *“Ma pensaci un momento: la vita?”*, e la guardia risponde: *“Ma è vita questa?”*: pram! E si butta. Era una delle maniere con cui si prendeva in giro questa storia. Anche sull'ostentata onestà rigorosa, rigida del regime correivano barzellette infinite, massimamente dopo che Mussolini fece il concordato con il Papa, con il Vaticano. La Pasqua successiva Mussolini doveva dare dimostrazione che la sua famiglia era molto cattolica. Cominciò a mandare il figlio più piccolo a confessarsi: *“Vai, vai a San Pietro a farti vedere: dobbiamo dare l'esempio”*. Il figlio ci va e torna dopo un po' di tempo. Manda quello un po' più grande e quello va. Aspetta, aspetta e poi torna. Poi manda quello più grande ancora: va e torna dopo molto tempo. Mussolini voleva sapere come era andata, prima di presentarsi lui, quindi chiede al più grande: *“Ma cosa succede?”* e il figlio gli risponde: *“Guarda papà, conviene che tu vada con la Balilla perché fanno fare un giro attorno a San Pietro per ogni milione*

rubato” (i milioni di allora erano i miliardi di oggi). Il padre avrebbe dovuto andare con la Balilla, cioè con l'utilitaria di allora, perché altrimenti non sarebbe tornato a casa più. Questa produzione era una maniera per ridurre con l'ironia la paura del regime e anche la tristezza dei giorni, la miseria della vita, le persecuzioni politiche e razziali, le avventure belliche. Noi, se posso dire noi rappresentando in qualche modo lo stato d'animo delle aree giovanili più o meno direttamente partecipi della vicenda resistenziale - con una certa differenza tra ragazzi e ragazze, perché ai ragazzi la scelta fu spesso imposta duramente, perché la repubblicina di Salò fece dei bandi di arruolamento; per le ragazze questo non c'era quindi le ragazze fecero una scelta più direttamente, personalmente motivata, non per necessità, perché si poteva benissimo non fare niente. Comunque, noi volevamo prendere le distanze da tutto questo: ritengo che in periodi di quel genere la formazione della coscienza politica è un fatto assolutamente casuale. Io credo di dovere ai miei coetanei e alle mie coetanee di allora un sentimento di comprensione: non tutte le scelte sbagliate dei giovani di allora sono attribuibili a cattiveria, molto spesso era un fatto totalmente casuale, tanto è vero che i partigiani non smisero mai di cercare di ottenere che i fascisti passassero dalla nostra parte, e anche questo della conquista politica dell'avversario è segno che la logica non era quella della guerra, ma era quella del confronto politico che, ahì noi!, avveniva purtroppo tramite lo strumento delle armi, ma non era quella la scelta che avremmo fatto.

Questa cosa mi sembra molto importante, si ripete molte volte quando qualche partigiano, qualche partigiana si dà da fare magari per prendere armi da una casermetta, molto spesso riesce a ottenere che con le armi vengano via anche quelli della guardia nazionale repubblicana, che poi spesso si uniscono alla formazione, qualche volta fuggono semplicemente e tornano a casa: anche queste sono varie forme di ostilità alla guerra, perché fuggire e cercare di rifugiarsi a casa è comunque un rifiuto della guerra.

Tutto questo mi fa concludere su questo primo punto che persino nei suoi aspetti armati, che come è stato detto ci furono, la Resistenza fu un movimento armato, ma non militarista e la sua logica non era quella di addestrarsi ad essere uno strumento per fare la guerra, ma di resistere alla guerra cercando che finisse al più presto, e questo si rivelava anche nel modo di combattimento. Io, per esempio, non portavo armi perché pensavo che non sarei mai stata capace di sparare - avevo anche paura di farmi male da sola, quindi non è eroismo, era anche proprio incapacità. Il fatto che non volessi portare armi non mi esclude da nessuna fiducia.

Non tecnicamente, ma realmente si poteva fare

obiezione di coscienza all'interno della stessa guerra partigiana: era possibile prendervi parte con questo atteggiamento. Anche nelle formazioni spesso non c'era il comando di tipo militare, ma il dibattito e la decisione sulle cose da fare. Questo mi pare molto importante perché segnala non solo le cose che già sono state dette, ma anche una riflessione politica sugli strumenti: il dibattito politico non era meno importante dell'azione militare - quando essa diventava necessaria.

Questa era la prima cosa che volevo dire. La seconda è che, sulla base di questa esperienza, io ho maturato nel corso del tempo non solo un'avversione alla guerra, diciamo così, inattiva, già in questo periodo della mia vita, ma anche un pacifismo politico più articolato e più significativo. Non come posizione di principio, ma come azione politica dell'attualità. Cioè, io sono scarsamente emozionata, anche se ne riconosco il valore profetico, utopico, etc., dalle affermazioni del pacifismo di principio, perché poi so che non ha avuto grande efficacia concreta: ha spesso convisuto con le guerre non lasciandosene attraversare, ma quasi rimanendo marginale; può darsi che questo che dico non sia condiviso è una mia opinione, è una mia esperienza. A me piace di più dire che la seconda guerra mondiale ha dimostrato che la Resistenza popolare, armata e non armata, che anche l'azione non violenta di intere masse di popolazioni, ha avuto ragione del fascismo e del nazismo quasi quanto e forse più degli eserciti vittoriosi. La cosa che veramente i "nazi" sentivano dovunque è che, sì, facevano paura, ma erano odiati.

Credo che la seconda guerra mondiale dimostri che forse un popolo può essere annientato, ma certo non può essere sottomesso o conquistato contro la sua volontà; che un popolo resiste, mantiene una propria identità sofferta, difficile, incerta, con episodi di eroismo e altri di vigliaccheria con opportunismi, fughe: tutti i trucchi della vita vengono messi in atto. Episodi di resistenza non violenta sono stati dati dagli operai che hanno smontato i pezzi delle macchine, sabotato il trasferimento in Germania e sono stati decimati - voglio sempre dire che l'azione non violenta non è una roba da pappe molli, non è una roba che non richiede coraggio, ne richiede molto, richiede anche un grande addestramento, una grande capacità di decidere. Dicevo, questa degli operai che hanno sabotato il trasferimento delle macchine in Germania, i grandi scioperi organizzati nel 1943-44, la resistenza delle donne fatta di dare rifugio ai perseguitati, aiutare gli ebrei a raggiungere dei posti sicuri, tutto questo in Italia, ma anche in Francia - il fatto che la linea Maginot cadde subito, ma i carri armati di Hitler si impan-tarono un po' in Olanda perché gli olandesi allagarono tutto il loro paese - dimostra esplicitamente che la forza delle armi è quasi

meno forte della volontà di un popolo di non lasciarsi invadere. Che Hitler non sia mai riuscito a sbarcare dalla Norvegia in Inghilterra, dipende anche dalla resistenza civile della popolazione norvegese, espressa attraverso scioperi ed episodi di non collaborazione, nonostante ci fosse un governo collaborazionista. Questa cosa a me dà un grande convincimento, che ho cominciato a elaborare: già nel corso della seconda guerra mondiale, forse perché da allora le guerre cominciarono ad avere un accentuato carattere politico e un sapore identitario (l'identità della razza superiore, un inizio di guerra etnica), forse perché le armi così distruttive suscitano terrore e avversione più che non altri mezzi meno violenti, meno mortiferi, io mi sono venuta convincendo che dalla seconda guerra mondiale in poi nessun esercito regolare riesce più a vincere una guerra. Questa è la dimostrazione del fatto che i popoli se non vogliono essere sottomessi non possono essere sottomessi: ci vorranno decenni e momenti luttuosissimi; ma, insomma, Hitler fu sconfitto anche dalla resistenza dei popoli europei poi gli americani hanno perso in Vietnam, i Russi hanno perso in Afghanistan, l'esercito israeliano motivatissimo non ha avuto ragione di un popolo senza terra come i palestinesi, i russi in Cecenia, non è che abbiano facili successi militari, nonostante l'evidente sproporzione delle forze. Mi pare di capire che siamo a un punto di svolta per la storia dell'umanità: quando i problemi assumono un carattere fortemente identitario, cioè mettono in questione il diritto di vita sul pianeta di popoli differenti, risulta chiaro che essi non si possono risolvere con la guerra. Questi conflitti per la convivenza si possono risolvere solo trattando, solo con strumenti diplomatici e politici. La guerra ti infogna in un cammino atroce che è quello per cui una guerra etnica finisce quando è morto l'ultimo bambino concepito nel seno di una donna del popolo nemico.

Questa è la ragione per cui non si può intervenire militarmente nella ex-Jugoslavia e per cui l'unica cosa ragionevole da fare è trattare sempre, qualsiasi cosa: una tregua di due giorni, quattro ore che si possa passare su un ponte. È necessario trovare attraverso una lunga estenuante serie di trattative le vie della convivenza. Qualsiasi altra soluzione non è una soluzione, è solo una follia. A me pare che dalla seconda guerra mondiale in poi il pacifismo abbia questo fondamento forte e cioè che si dimostra chiaramente non solo che le guerre sono atroci, seminano morti a milioni, ma, se mai hanno risolto qualcosa in passato (forse le guerre territoriali risolvevano qualcosa perché i territori passavano di mano, passavano di sovranità) si dimostra che oggi, poiché sono concepite come strumenti di accesso a fonti energetiche, a risorse materiali e di cancellazione di etnie, sono diventate una via non praticabile. Voglio ricor-

dare, in conclusione, il pacifismo politico e non etico o religioso, al quale comunque si fa giustamente omaggio e riferimento, nel nome di due donne. Una è Bertha von Suttner, che era la segretaria di Nobel, quella che gli suggerì di inventare il premio Nobel per la Pace e che rifiutò il suo voto quando fu proposto come premio Nobel il fondatore della Croce Rossa, con questa argomentazione: "Non se ne parla nemmeno: primo, la Croce Rossa è organizzata militarmente; secondo, non è contro la guerra, ma lenisce i dolori della guerra. E dunque" disse, lei che era anche una discreta cuoca: "se a uno tocca di esser fritto nell'olio, che l'olio sia a 300 gradi o a 250 non fa gran differenza! La Croce Rossa abbassa la temperatura dell'olio. Io il mio voto non glielo do. Preferirei che si desse alla memoria di *Fiorence Nightingale*, che sì, inventò le infermiere e le mandò anche nella guerra di Crimea, ma per ricavarne un giudizio orribile, negativo e di condanna di quella guerra e dei massacri generati dall'insipienza dei generali inglesi che mandavano a morte come carne da cannone tanti giovani del loro Paese". L'altra è Rosa Luxemburg, perché mi pare proprio strano che nella galleria dei pacifisti ci dimentichiamo di una donna che per il suo antimilitarismo è stata uccisa, di una donna per la quale fu una tragedia che operai tedeschi e operai francesi, travestiti da militari, si sparassero addosso. Per lei fu il segno di una sconfitta irrimediabile.

Queste figure di pacifismo politico a me sembrano oggi piene di attualità, anche perché hanno intuito il meccanismo militarista che bisogna rifiutare e l'analisi concreta che si può fare su altri strumenti di azione politica.

...

GINO VERMICELLI

Io sostarei che le formazioni partigiane erano formazioni militari, ma non militariste. Esiste infatti una differenza. Erano sicuramente militari nel senso che erano composte da ragazzi, più o meno armati, che dovevano fare la guerra, fare un tipo particolare di guerra però con notevoli differenze rispetto a un esercito. In primo luogo l'arruolamento era volontario, ma non volontario professionale, non come oggi quando si parla dell'esercito di professione. Volontario nel senso che uno veniva se voleva, ma non solo, andava anche, se voleva.

Questa è una cosa da sottolineare: vuol dire che il partigiano quando non voleva più stare lì restituita il fucile, le munizioni, la coperta, le cose che appartenevano alla formazione, salutava e se ne andava; se voleva poteva tornare dopo due mesi oppure andare in un'altra formazione.

Il secondo aspetto riguarda i capi. I capi nella minoranza dei casi venivano eletti, nella maggioranza erano nominati, ma le nomine erano condizionate dal consenso dei "subordinati",

chiamiamoli pure così, cioè dei ragazzi. Voglio dire: io ti potrei nominare il tale comandante di distaccamento, ma se so che quello i ragazzi non possono vederlo, non lo faccio, altrimenti dopo due settimane sono costretto a cambiarlo. La cosa da capire è che le formazioni partigiane avevano caratteristiche completamente diverse da quelle dell'esercito: erano ugualmente formazioni armate, militari, combattevano, sparavano, però con una struttura diversa, non tanto perché ci fu una precisa scelta ideale, ma per le condizioni di quel periodo. I ragazzi che venivano lì avevano rifiutato la naia e venivano lì con uno spirito diverso: accettavano anche di combattere, non se ne poteva fare a meno, però con uno spirito completamente diverso, che va riconosciuto. Perciò credo che si possa dire che non esisteva una condizione militarista o militaresca.

Per quanto riguarda la domanda sull'esercito. Io non so se si farà o no l'esercito di professione. Se si farà so che si arruoleranno coloro che riterranno opportuno fare quella professione. Non ritengo che questo sia un dato molto entusiasmante, ritengo però che sarà difficile sfuggire a questa realtà perché così vanno le cose. Penso però che la battaglia la si combatte sul piano delle spese militari. La cosa che gli italiani devono cominciare sempre più a rifiutare è di pagare le tasse per fare degli eserciti che non servono a niente. Insomma, noi abbiamo visto in tutti questi anni che l'invio di militari in zone calde del mondo ha aggravato la situazione. Dico che la situazione somala non è divertente, sento che i somali stanno cominciando a mettersi d'accordo ma riescono a farlo perché i militari sono andati via.

Voglio dire che usare le forze armate è sempre più improduttivo e se è improduttivo dobbiamo anche spendere meno soldi, per cui l'esercito sarà di professione, ma dovrà diventare sempre più piccolo, sempre meno importante e sempre più importanti devono diventare le altre cose, la diplomazia, le trattative, l'azione politica per la pace.

...

[Da Associazione culturale dei giovani "Sandro Pertini", 1945-1955. 50° anniversario della Liberazione. Atti dell'incontro "Facciamo la pace?". Tavola rotonda con L. Menapace e G. Vermicelli, Verbania 1995]

Vecchiaia

Maledetti vecchi

Non so se queste mie opinioni saranno condivise dal giornale. Firmerò quindi questo pezzo, assumendomi di persona le opinioni espresse. Si tratta del gran parlare che si fa del

problema dei vecchi, che altri definiscono con termini diversi, anziani, ad esempio, od appartenenti alla terza età. Già l'uso dei termini è indicativo di un disagio. Vecchio è brutto, si pensa, allora usiamo altre parole. Queste piccole ipocrisie linguistiche sono indicative di una cultura mercantile. Una vecchia macchina è un rottame e così è, si pensa (ma non si dice) per una vecchia donna o un vecchio uomo. Invece non è così. I padroni del mondo sono vecchi. La vecchia Thatcher muove guerra al vecchio ed aggressivo fascista Galtieri ed entrambi mandano a morire i loro giovani compatrioti. La stessa cosa fa il vecchio e feroce Khomeini, padrone dell'Iran. Brežnev e Reagan sono vecchi e detengono un potere immenso. I loro arsenali atomici hanno la capacità di distruggere tutte le nostre vite. Ma anche altri, che godono o hanno goduto delle nostre simpatie erano dei potentissimi vecchi. Pensiamo a Mao e a Ho Chi Minh, o a Sandro Pertini che a ottantacinque anni fa il Presidente della nostra Repubblica meglio di chiunque prima di lui. Potrei continuare a lungo. Non sono forse vecchi gli uomini dell'alta finanza, i baroni delle università, i luminari della medicina e della scienza, i grandi nomi della letteratura e dell'arte?

Ma allora, che cosa è questa moltitudine di poveri vecchi che sta attorno a noi? I vecchi soli sulle panchine dei giardini, quelli tristi in case fredde e squallide. Quelli che vanno supini alle gite organizzate dai comuni o dalle parrocchie o ai soggiorni balneari nelle stagioni in cui al mare non vuol proprio andare nessun altro? Oppure, ancora peggio, quelli finiti in ricoveri od ospizi (chiamati anche case di riposo), con sveglia alle sette, pranzo alle undici e divieto di comunicare con i loro coetanei dell'altro sesso.

Bando agli inganni. Questi non sono vittime della loro età. Agli anni, alla vecchiaia possono solo imputare i loro acciacchi fisici. E non tutti. Molti loro malanni sono il residuo della vita che hanno fatto. Hanno fatto lavori duri malsani e ripetitivi, mangiato e bevuto quel che costava meno, sono stati curati (si fa per dire) per tutta una vita da strutture sanitarie affollate e da medici frettolosi. Anche l'artrite e l'arteriosclerosi sono malattie sociali.

Ma la loro attuale solitudine, la loro emarginazione, ancora più nettamente sono il portato della condizione di subalternità in cui hanno vissuto la loro vita. Gli uomini e le donne che hanno speso la vita a fare ciò che altri decidevano in una fabbrica o in un ufficio organizzato da altri, sempre subordinati, educati all'obbe-

dienza anche nella famiglia, supini alla cultura degli altri fosse essa quella propagandata dalla chiesa o dal regime o quella diffusa dai mass-media, portati perfino a credere che la maggior pena della loro vita, il lavoro salariato fosse la ragione principale della loro esistenza in questo mondo, questi uomini e queste donne, diventati vecchi non potevano che apparire come in realtà erano sempre stati: le vittime gli sconfitti della società.

Non serve dare loro dei "circenses". Occorre che la fine della loro età lavorativa sia da essi sentita (e così intesa da chi li vuole aiutare) come l'inizio della vera vita. Perché ciò avvenga, bisogna dare ai vecchi delle pensioni decore, delle case decenti, una assistenza sanitaria adeguata e non separata (facendo cessare la vergogna dei reparti di geriatria-ospizi dei nostri ospedali), e un po' di rispetto, giacché, bruciando le loro vite, hanno creato le ricchezze di questo mondo.

Per aiutarli a superare la loro emarginazione, non emarginiamoli in centri per vecchi. Facciamo in modo che possano vivere insieme agli altri, al cinema, al dibattito culturale, al mare, a teatro, alle cose vive del mondo i vecchi con gli altri, ridicolizzando la barriera anagrafica.

E non dimenticate giovani amici miei, che è da giovani che si invecchia. Chi si arrenderà, accettando nel suo intimo la subordinazione che nei fatti la società gli impone negli anni verdi diventerà un povero vecchio. Senza rimedio. Chi riuscirà a tenere la testa alta nella tormenta della vita diventerà campando, un maledetto vecchio. Ne ho conosciuti alcuni. Erano uomini felici.

[da *La Classe Operaia*, anno XII, Verbania, giugno 1982]

Narrazione



Dalla parte delle bottiglie

Se non avete mai visto una bottiglia incrognita è perché non sapete guardare le bottiglie. Osservatele bene, in qualche discarica abusiva (o anche autorizzata), tra detriti di muratura, sac-

chetti di plastica, vecchi scatoloni e residui alimentari più o meno marcescenti, osservatele, vi dico, e vi accorgete che quelle hanno raggiunto il livello della disperazione senza ritorno.

Dopo averle osservate, così, frammiste ad ogni tipo di sudiciume, riflettete. Immaginate che una di quelle fosse stata una bottiglia di Barolo del 1972, o di Dolcetto del 1978, o anche solo di Lambrusco dell'ultima vendemmia. In ogni caso sempre si tratta di bottiglie piene d'orgoglio e di dignità, con una loro personalità, sottoposte ad un'umiliazione senza pari.

Non mi si venga a raccontare che faccio confusione tra contenente e contenuto; le due cose sono strettamente legate, interdipendenti. Lo immaginate voi uno che dal vinaio chiedesse:

- *Mi dia settantacinque centilitri di Châteauneuf-du-Pape.*

No, non può succedere; per essere intesi, di bottiglie bisogna parlare. Il contenuto è vincolato al contenitore per tutta la comune esistenza.

Immaginare l'abisso di vergogna e di disperazione in cui precipita una bottiglia che passa da un giorno all'altro dallo scaffale dei vini pregiati al secchio dell'immondizia non è difficile. Ma non è il solo caso.

Vi sarà capitato, un giorno d'estate di imbattervi, in qualche prato di montagna o anche di collina, nei residui dei "picnic" dell'ultimo "week-end". Osservate le bottiglie abbandonate contro il tronco di una grossa pianta: vi appariranno smarrite. Esse non sanno se sono state dimenticate oppure abbandonate di proposito. Possono essere anche bottiglie di acqua gassata o di bibite varie, oltreché di vino, ma l'espressione è la stessa ed è di smarrimento. Non si danno pace perché continuano a sperare che qualcuno si ricorderà di loro e tornerà a raccogliere, ma poi, passando i giorni e non succedendo niente eccole lì, sempre più avvilita. Cosa possono fare, delle bottiglie, sotto un albero in un prato? È una situazione assurda e quelle si avviano verso la follia. Nel qual caso rotolano e si nascondono nell'erba, si rompono sotto gli zoccoli del bestiame al pascolo e talvolta feriscono qualche animale o anche qualche turista dei "week-end" degli anni successivi che non abbia avuto l'accortezza di guardarsi bene attorno prima di sedersi.

Le bottiglie più dure riescono a non perdere il ben dell'intelletto ma egualmente, se abbandonate a lungo, si incanagliscono e finiscono col compiere atti di teppismo. Personalmente ho potuto osservare il comportamento di una bottiglia di Nebbiolo lasciata sui bordi di una autostrada. Era rimasta lì per settimane a rimuginare la sua rabbia, fino a quando, a seguito di un temporale, riuscì a rotolare di alcuni decimetri verso la carreggiata. Il destino volle che quel giorno si formassero degli incolonnamenti e che il solito marpione decidesse di fare il furbo superando tutti sulla corsia di emer-

genza. Non l'avesse mai fatto! La bottiglia, come un kamikaze, gli scivolò sotto la ruota anteriore destra facendogli secca la gomma e annullandogli ogni velleità di fare ulteriormente il furbetto.

Ora, è questo teppismo delle bottiglie abbandonate che maggiormente preoccupa le autorità. Ad esempio si sono formate bande che si dedicano alla "guerriglia dei bassi fondali", che è un tipo di guerriglia specifica delle bottiglie. Le cose si svolgono così: bottiglie che furono piene di dignità e talvolta di sussiego si riducono in volgari cocci aguzzi e si dispongono in agguato sui bassi fondali nei pressi delle spiagge, al mare, ai laghi o nei fiumi. Succede sempre che qualche sprovveduto, ignaro dello stato di guerra, nella stagione dei bagni vada a camminarvi sopra. A quel punto quello è un uomo (oppure una donna o un ragazzo) ferito, e non sarà un uomo (oppure donna o ragazzo) morto solo grazie alla puntura antitattica, se avrà l'accortezza di farsela fare.

Le vittime di questa piccola guerra detta "dei bassi fondali" sono ogni anno migliaia, senza contare quelli che vengono colpiti (più esattamente tagliati) da cocci che si erano nascosti nella sabbia e da quelli che si erano mimetizzati nell'erba.

Contro queste forme di terrorismo delle bottiglie vi è chi propugna la linea dura: proibizione assoluta di fare i bagni dove i fondali sono sospetti e divieto totale di camminare scalzi sull'erba o sulla sabbia. Io devo dire che sono più propenso alla linea morbida. Sono con il partito della trattativa. Cosa chiedono le bottiglie? Le loro rivendicazioni sono ragionevoli, ascoltatele:

1. *Visto che la nostra nascita è costata lavoro, fatica e ...petrolio (un litro per ogni chilo di vetro), è ingiusto condannarci ad una vita assurdamente effimera.*

2. *Ogni bottiglia vuota dovrà esser raccolta, lavata, sterilizzata e riutilizzata. La gioia di poter sempre ritrovare un contenuto e fare una nuova esperienza non ci deve essere negata.*

3. *Quelle, fra noi, che dovessero subire disgrazie e risultare sbrecciate, incrinare o rotte dovranno avere il diritto di essere riportate in vetreria per esser rifatte con tutte le regole dell'arte vetraria.*

Il rispetto della dignità delle bottiglie sarà ricambiato da queste con il rispetto per i piedi, le mani, le natiche e le gomme degli umani.

A me non sembrano proposte estremistiche. Così stando le cose, lo confesso, io sono dalla parte delle bottiglie.

[Dattiloscritto inedito, 1986]

Gino Vermicelli (1922-1998)

Nasce a Novara nell'aprile del 1922 da famiglia operaia; a sette anni, dopo la morte prematura del padre, con la madre e il fratello maggiore, emigrò in Francia alloggiando nella periferia di Parigi. Dopo la morte, per annegamento, anche del fratello Italo, a tredici anni iniziò a lavorare prima come manovale, poi come apprendista presso un fabbro. Conosce alcuni emigrati politici italiani che stimolano in lui la passione per la politica antifascista; entra nelle organizzazioni giovanili di lingua italiana del PCF. Da quel momento la sua storia personale si intreccia con quella di numerosi personaggi dell'antifascismo italiano all'estero.

Rientrato in Italia tre settimane prima dell'8 settembre contribuì alla ricostruzione del Partito comunista a Novara ed entrò in contatto con le prime formazioni partigiane della Valsesia (Moscatelli) e del Cusio (Beltrami) assumendo il nome di battaglia "Edoardo". Fu tra i sopravvissuti della battaglia di Megolo del 13 febbraio del '44 in cui cadde il capitano Beltrami e successivamente fu Commissario politico delle formazioni garibaldine nell'Ossola.

Nel dopoguerra fu dirigente politico del movimento giovanile del "Fonte della gioventù" a Novara, Milano, Firenze e Roma. Fu poi inviato in Sicilia sul finire degli anni quaranta, ai tempi dello scontro diretto fra mafia e organizzazioni politiche e sindacali della sinistra; poi dirigente sindacale a Verbania, nei primi anni cinquanta, e segretario della Federazione comunista di Novara, nella seconda metà, e infine organizzatore e dirigente del movimento cooperativo novarese, a partire dagli anni sessanta. Fin dall'inizio fu tra i promotori delle vicende editoriali e politiche de *il manifesto*.

Dal 1963 è vissuto a Verbania, dove è deceduto nel 1998. Le sue ceneri sono sepolte a Cantiano, nelle Marche, il paese di origine della moglie, Pina Morena, da lui sposata nel giugno 1951 e da cui ebbe due figlie.

Nel 1984 ha pubblicato *Viva Babeuf!*, romanzo – incentrato sulla figura del Commissario Politico Comunista *Simon*, affiancato al Comandante cattolico *Emilio* – in cui la sua esperienza di vita partigiana in Valdossola, dopo la battaglia di Megolo, viene narrata non tanto tramite gli eventi militari, ma attraverso gli episodi di vita quotidiana, le passioni e le discussioni. "Viva Babeuf!", dopo una edizione in tedesco nel 1990, dal titolo *Die unsichtbaren Dörfer*, fu riedito nel 2008.

Numerosi i suoi articoli sul movimento operaio, sulla politica nazionale e internazionale, sull'ambiente, sulla guerra e la pace apparsi su quotidiani e periodici nazionali e locali. Tra i suoi scritti anche racconti fantastici, alcuni ancora inediti.

Nel 2000 è uscita, postuma, una sua intervista autobiografica *Babeuf, Togliatti e gli altri. Racconto di una vita*. Nella Prefazione Valentino Parlato si sofferma sullo "stile" di Vermicelli, stile dell'uomo e stile del narratore. "Vermicelli era un grande narratore ... Il pregio di questa intervista è la misura: mai la retorica del glorioso combattimento e anche il distacco dalle fortune del dopoguerra. ... Gino Vermicelli, classe 1922, morto nel 1998, questo secolo lo ha attraversato e pienamente vissuto e questa sua intervista, il racconto di una vita vissuta, dovrebbe essere un insegnamento anche per quelli che non sono ancora nati."

Tra le personalità con cui Vermicelli entrò in contatto, oltre ai gruppi dirigenti della Resistenza (Moscatelli, Beltrami, Aniasi), del PCI (Secchia, Berlinguer, D'Alema padre) e, successivamente de *il manifesto* (Pintor, Rossanda, Magri, Castellina), possiamo ricordare Gianni Brera e Franco Fortini, anch'essi presenti nella resistenza della Val d'Ossola. Le due persone con cui Vermicelli ebbe più i legami più intensi furono però lo scultore e critico artistico Andrea Cascella, il comandante con cui condivise gran parte dell'esperienza partigiana in Ossola, e Marcello Cimino, intellettuale e dirigente comunista siciliano con cui lavorò, tra il 1948 e il 1951, alla ricostruzione della federazione del PCI di Agrigento.



"Edoardo" - aprile 1945